



*Il gioiello  
più prezioso  
è l'amore*

LORENA BIANCHI  
IL PROFUMO  
DELL'ORO

romanzo

Rizzoli

Lorena Bianchi

# Il profumo dell'oro

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08304-1

*Prima edizione: gennaio 2016*

# Il profumo dell'oro

*Alle donne della mia famiglia.*

*E agli uomini che le amano.*

La bambina allargò le braccia, girando su se stessa. Il ciondolo a mezzaluna che portava al collo scintillò. Saltellando da un piede all'altro, Camilla cantava una filastrocca delle stagioni, divertendosi a mettere in fila tutti i mesi dell'anno.

Ma nel giardino di casa Giraldini l'inverno sembrava non arrivare mai. L'erba era verde, i fiori sbocciavano sempre e la nebbia non oltrepassava il cancello. Quando la neve cadeva, nel posarsi sulle rose che profumavano i cespugli e sulle primule che coloravano le aiuole, subito si trasformava in un velo d'acqua, e imperlava le foglie come rugiada. Quello era il giardino incantato che Vincenzo Giraldini aveva voluto per la sua sposa, e da quando lei era morta nessuno vi aveva più raccolto fiori.

Mentre giocava, Camilla si avvicinò al muro della casa, dove il colore del prato si faceva intenso come un tappeto di smeraldi e i fiordalisi si smaltavano di turchese. Socchiuse gli occhi, e sentì sulle guance l'aria diventare più calda. Teste di

leone ornavano la parete che separava il giardino dalla fucina, la stanza segreta, il vero cuore di casa Giraladini.

Con le mani raccolte dietro la schiena e la testa piegata all'indietro, Camilla fissò quei guardiani di pietra, che dalle fauci spalancate soffiavano l'alito rovente della vampa. Poco più in alto c'era una piccola finestra protetta da inferriate. Agli occhi della ragazzina quelle sbarre erano i portali di un regno fantastico e irraggiungibile.

Costeggiò il muro, fermandosi accanto a un blocco di granito che giaceva dimenticato tra la casa e il giardino. Sua madre le aveva raccontato che era stato acquistato per diventare una panchetta, dove la signora Giraladini si sarebbe seduta a ricamare in ogni stagione dell'anno, vicina al marito nell'opificio. Ma una volta rimasto vedovo, il loro padrone aveva fatto sospendere il lavoro, e il muschio aveva lentamente ricoperto quella grossa pietra.

Camilla vi salì sopra, e prese ad arrampicarsi puntando i piedi nell'intreccio di edera e frache che scendeva dal tetto fino a terra. Spiccò un balzo, afferrandosi alla grata. Strinse i denti, dondolando le gambe in aria. I suoi piedi trovarono appoggio tra due mattoni. Sentiva il metallo freddo sotto le mani e un vento caldo sfiorarle il viso. Da quel pertugio e dagli sfiatoi a testa di leone, l'alito della forgia si riversava sul giardino trasformandolo in una serra a cielo aperto.

Con uno sforzo, Camilla si issò, puntellandosi con gli avambracci e i gomiti. Guardò oltre la finestra e si sentì

mancare il respiro. Regnava un'oscurità che sembrava fatta di pece.

All'improvviso, però, le fiamme si sollevarono, squarciando le tenebre. La fucina si offrì agli occhi di Camilla come una grotta delle meraviglie, di quelle raccontate nelle favole d'Oriente.

E c'era luce. Una luce splendida, che vibrava di vita e si poteva toccare con le mani. Era l'oro.

A Camilla sembrò che ci fosse oro ovunque. Scintillava attirando il suo sguardo come quello di una gazza. Oro, rame e bronzo.

Erano i colori del raccolto e dell'autunno. Erano anche i colori del cielo in quel momento.

Più tardi sarebbero apparse le stelle, ma Camilla già le vedeva sfavillare in ciotole di maiolica bianca. Alcune erano grosse come l'unghia del suo pollice, altre erano schegge che avrebbe potuto tenere sulla punta dell'indice. Erano tutte bellissime e splendevano. Non erano stelle, comprese la ragazzina. Erano zaffiri, rubini, ambra gialla, smeraldi, acquemarine e ametiste. Pietre preziose.

Il respiro di Camilla, accelerato dall'emozione, le portò alle narici un odore di legno bruciato e cera d'api. Notò le lame e i punteruoli disposti sul tavolo da lavoro. Sembravano gli strumenti di un fabbro o di un cerusico.

Camilla deglutì, mentre una nuova vampata catturava il suo sguardo, calamitandolo sul fuoco che ardeva sotto la forgia. La fiamma si nutriva del carbone e del soffio del mantice.

Si sollevava e si inchinava come una dama impegnata nella danza, pericolosa e imprevedibile anche quando appariva rassegnata e quieta. Di quella fiamma, Vincenzo Giraldini diceva fosse fatta l'anima di un orefice.

«Soffia più forte, Menico!»

Il ragazzo eseguì l'ordine senza esitare, anche se a impartirlo era stata una voce di donna. Da quando messer Vincenzo lo aveva accolto nella sua casa, appena bambino, Domenico aveva sempre obbedito a Fiamma Giraldini.

«Bambino lo sei ancora, Menico» lo canzonava lei, la figlia del suo padrone, ma senza malizia, con il tono benevolo di una sorella maggiore.

A quindici anni le femmine erano donne e i maschi ragazzini.

A diciotto anni Fiamma era una zitella e l'unica stravaganza di casa Giraldini.

I romani dicevano che messer Vincenzo avrebbe dovuto risposarsi, invece di restare solo insieme alla figlia, facendola crescere priva della giusta guida di una donna. Dicevano anche che il posto più appropriato per una bambina rimasta senza mamma era un convento di brave suore. Una fanciulla doveva apprendere le virtù di una moglie, cosa che certo non poteva imparare nella fucina del padre orafo. Ma a parte questo, tutta Roma sapeva che messer Vincenzo era un sant'uomo, con l'onestà, la morigeratezza e la rettitudine di

un monaco. Se solo a Roma si fossero trovati monaci onesti, morigerati e retti.

Domenico insistette con il mantice e il fuoco si rinvigorì, aizzandosi come un groviglio di serpenti rossi. Danzò sotto il crogiolo, illuminando il volto di Fiamma. Con espressione assorta, la giovane guardò liquefarsi i preziosi che vi aveva gettato. Il disegno, cesellato su un piatto d'oro massiccio, scomparve poco a poco. Al calore inesorabile del fuoco il giallo dorato divenne arancio, porpora e poi bianco. Nel crogiolo di ardesia tutto si consumava. Tutto tornò a essere ciò che era stato un tempo: oro. Nient'altro che oro.

«Dall'oro ai gioielli e dai gioielli all'oro» sentenziò Fiamma con un sorriso, che comparve anche sul viso accaldato di Domenico. L'apprendista ricordava bene la prima lezione del suo maestro: l'orafo era artista quanto il pittore e lo scultore, ma sul suo banco da lavoro la materia prima non arrivava alla stessa maniera degli altri suoi colleghi. All'orafo non bastavano il legno, la pietra, una tela e dei colori.

«Un orafo non trova quel che gli serve in una foresta o tra le montagne, ma in mezzo agli uomini. Un orafo è *faber aurum*. Fabbro dell'oro. E solo dall'oro si crea oro» diceva Vincenzo Giraldini.

Fiamma si piegò sul crogiolo e con grazia separò l'oro fuso dalle impurità. Agitando il bastoncino di grafite scacciò via i rimasugli dei metalli vili, con i quali chissà quale orefice aveva in precedenza legato l'oro nella forgia di monili che adesso

non esistevano più. Lavorò con attenzione certosina, finché non apparve ciò che voleva: un velluto che sembrava fatto di luce. Era il momento.

«Continua, Menico, continua!» esortò il ragazzo, e Domenico incalzò con il mantice per non far abbassare il fuoco, i muscoli contratti e i capelli fradici di sudore. Senza perdere tempo Fiamma prese uno stampo, collocandolo sul ripiano da lavoro. Afferrò il crogiolo rovente con le tenaglie e rovesciò il suo prezioso contenuto. L'oro gorgogliò con uno sfrigolio sommesso, che la giovane aveva imparato a conoscere come il linguaggio segreto di un amico. Un amico con il quale era cresciuta.

«Un lingotto tutto per te, battiloro!» disse a Menico con soddisfazione, pulendosi le mani in uno straccio. Si sedette a terra, ignorando le macchie che la cenere avrebbe lasciato sul suo vestito. La gonna vecchia e la camicia rammendata erano i suoi abiti da lavoro. Non portava la cuffia nel caldo soffocante della fucina, ma al corpetto non rinunciava mai. La strana figlia dell'onorevole messer Giraladini sapeva cosa fosse il decoro. L'aveva appreso da suo padre insieme alle tecniche di cui era maestro. Un sorriso orgoglioso le piegò le labbra: era pervasa dalla stanchezza di un lavoro ben eseguito.

Domenico, dal canto suo, era esausto quanto lei. Con un sospiro si lasciò cadere sul pavimento, i capelli castani anneriti dalla fuliggine e con indosso solo le brache. Il suo viso conservava ancora i tratti dell'infanzia, le guance erano lisce